I MALACCORTI

O SIA

IL SEGUITO DE' GOBBI.

COMMEDIA

IN TRE ATTI.

IN FIRENZE 1792.

Nella Stamperia già Albizziniana.
Con licenza de' Superiori.

Trovasi vendibile da Giuseppe Luchi
Libraio in faccia al Fisco.

PERSONAGGI.

PANDOLFO Gobbo Padre di

ROSAURA Amante di

FLORINDO.

LUCINDO Amante di Rosaura.

CLARICE Sorella del

TENENTE Fracassa.

RUSIGNOLO finto Gobbo.

COLOMBINA.) servi in Casa di Pandolfo.
ARLECCHINO.)

RIGATTIERE.

CAPORALE di

BIRRI che non parlano.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Pandolfo, e Arlecchino.

Pand. TI ho detto, che mi ti levi di torno, perchè non voglio saper niente di te.

Arl. Ma caro Patron perdoneme; quel che ho fatto, non l'ho fatto per mal.

Pand. Non l'hai fatto per male eh! indegno; metter degli scandoli saranno dunque cose fatte bene.

Arl. Ma mi non gh'ho detto altro a quel maladetto Spezial, che volevi che sponziasse Florindo vostra fiola.

Pand. Hai detto tanto, che serve per farmi entrar in un impegno. Tu sai che Rosaura mia figlia deve essere sposa di Florindo figlio del Dottor Ammazzini; e saputo questo lo Spezial della Piattola, ha impedito per via di Tribunale l'adempimento di queste Nozze, perchè sostiene, che ha forti ragioni da far sì che Florindo sposi sua figlia; siamo in lite, e tu indegno vai a dire allo Speziale, che io ho subornato Florindo a lasciar sua figlia, perchè prendesse la mia.

Arl. Ma cosa ghe de mal; cosa ve puol far lo Spezierio!

Pand. Ignorante; tu non sai che ha un figlio soldato che è un Demonio, e che non discorre altro che d'ammazzare?

Arl. Lo sò che l'è una bestia, ma via caro Patron perdoneme.

Pand. Non ci è perdono. In casa mia per te non vi è più luogo.

Arl. Ma almen deme un poco de tempo a mandarme via, perchè me possa trovar un altro Patron.

Pand. Nò; devi andar via subito; e poi se adesso parto per andarmene a Livorno. (Dichiamo così; con la scusa di partire, me lo levo di torno costui.)

Arl. Ma che starè un pezzo a Livorno?

Pand. Sì.... venti, o trent'anni.

Arl. La sè una bagatella; cosa andevù a far?

Pand. Non ho bisogno di render conto a nessuno di quel ch'io fò,

Arl. Ma almen tegnime al vostro servizio finchè non andè via.

Pand. O bene, finch'io resto prometto tenerti.

Arl. O.... sia ringrazià Giove.

Pand. Ma avverti, se dopo partito vieni ad inquietare la gente di mia casa, ti fò una spedizion per lettera.

Arl. De qualche somma de denaro?

Pand Nò, d'un fiacco di legnate..

Arl. Oh! co l'è così, non ve ste a incomodar.

Pand. Hai capito: fin ch'io resto.

Arl.

Arl. Sior sì; ho capido.

Pand. Addio Arlecchino.

Arl. Dove vala?

Pand. A Livorno.... a Livorno. *parte.*

Arl. Ah, sii stu maledetto! lesenziarme dal servizio e poi raffermarme per lo spazio d' uno starnuto; me voio recattar se me ne andasse el collo: ma poverazzo mi! come farò a magnar senza un soldo in tasca; pensemo un poco.... *resta pensoso.*

SCENA II.

Rusignolo mal vestito, e detto.

Ruf. ECcomi un' altra volta in Siena, quando meno me l' aspettavo! Son quì tornato per vedere se quel Signor Lucindo mi desse almeno quei dieci zecchini, che mi aveva promessi, giacchè non ho un quattrino per campare.

Arl. Non gh' è rimedio; *vede Rusignolo.* ma che vedo! come!

Ruf. Come! Arlecchino! (Oh povero me, non vorrei che mi riconoscesse.)

Arl. Dimmi un pogo: a sorte tu non saresti...

Ruf. Oibò.... oibò.... non son io.

Arl. Chi?

Ruf. Quello che tu volevi dire.

Arl. Anzi ti sè, e ti riconosco.

Ruf. Sì!... e chi son io?

Arl. Ti sè quella birba de Rusignolo.

Ruf. Oibò tu scambi; Rusignolo non andò in galera?

Arl. Oh bella! in qual modo se stu quà?

Ruf. Giacchè vedo che tu mi hai conoſciuto, ſappi ch'io ſono ſcappato, e non poſſo negar d'eſſer quello.

Arl. Ma che brav'uomo che ti ze! ti ze n'ha più d'un maneſcalco.

Ruf. Ma per amor del Cielo non mi ſcoprire.

Arl. Non dubitar caro ti; ſappi che anca mi me trovo ſenz'un ſoldo, e 'l Padron me ha licenziado dal ſervizio con la fame en corpo.

Ruf. E perchè?

Arl. Perchè gh'ho meſſo un piccolo ſcardaletto tra lù, e lo Spezial della Piattola, perchè vol che Florindo ſponzi la sò fiola.

Ruf. Non ſi ſposò con Roſaura Florindo?

Arl. Nò, che non ſi ſposò altrimenti.

Ruf. Ma dimmi un poco: come hai fatto a riconoſcermi?

Arl. Perchè ti non hai nel viſo la macchia nera come gh'hà el Sior Pandolfo; ma coſa n'aſtù fatto?

Ruf. Quella me l'aveva fatta finta il Sig. Lucindo, e con l'andar del tempo mi è andata via.

Arl. E ti, com'aſtù fatto a condurte fino a Siena, dopo che ti ſe ſcappado da baſtonare i peſci?

Ruf. Dirò; mi fermavo per viaggio a mangiare all'Oſterie, e poi ſcappavo via ſenza pagare il conto, e a poco per volta mi ſon condotto quà.

Arl. Me ſalta in teſta un bel penſier. Sappi che il Patron l'è andà a Livorno: potreſte recfarte

farte la macchia nera in tel viso: mi te porteria un vestito del Patron, e potreste fingerti un'altra volta.

Ruf. Oh.... tu non m'insegni, non voglio ritornare a bastonare i pesci.

Arl. Ma dimmi un poco, in galera se magna?

Ruf. Si mangia sicuro, a volere star ritti.

Arl. Oh.... co l'è cusì, vegno anca mi en compagnia.

Ruf. Tu mi metti una pulce in capo.... o bella.... o bella.

Arl. O senti; quando te sarai vestito, ti anderà in casa; venderai tutte le mercanzie di Pandolfo, e ze prenderemo i denari a metà, e così saremo ricchi tutt'a dò.

Ruf. Tu non diresti male, ma se Rosaura sà che tuo Padre è andato a Livorno, come si farà?

Arl. E ti hai da dir che te sei risoluto de non andar altrimenti.

Ruf. E tu, come vuoi fare a andare in casa, e prendere il vestito, se sanno che ti ha mandato via?

Arl. Ancora in casa non sanno niente che m'abbia mandato via.

Ruf. E come stà Pandolfo a mercanzie?

Arl. Ora el stà pogo ben. Ma siccome el mercantezzava molto de vino, de quelo ve n'è gran quantità.

Ruf. Oh! tutte le mercanzie le venderò fuori che questa.

Arl. Perchè?

Ruſ. Perchè il vino lo voglio ber per me.
Arl. E mi?
Ruſ. Sì, ne beverai ancor tu.
Arl. Bademo ben, ſe deve fare a metà de tutto quel che recavemo.
Ruſ. Sì, farò come vuoi. Dunque vai a prendere il veſtito.
Arl. Vago ſubito: aſpettame quì che adeſſo torno. Oh Patron becco cornù, ho trovà la maniera de ricattarme. *parte*.
Ruſ. Guardate in che procinto mi mette coſtui! Son quì venuto per vedere il Signor Lucindo, perchè ſi moveſſe a pietà di me, e mi deſſe quei dieci zecchini che mi aveva promeſſi, e coſtui vuole un'altra volta ch'io mi finga Pandolfo? A ſtar quì, mi ſento una tremerella...... Ora mi torna in mente quei tempi felici che ſtavo in converſazione coi mercatini, e ſi rubava a chi due, a chi tre once, e ſi faceva a chi era più leſto di mano, e poi ſi andava a disfinir tutte le noſtre cauſe all'Oſteria. Oh che tempi felici! Maladetto ſia quando ammazzai Pianer Vecchio.

S C E N A III.

Arlecchino con parrucca, e veſtito.

Arl. ECcome quà: ho preſo anca la parrucca, e queſto è il veſtido: animo, vieni con mi, e te veſtirò.
Ruſ. Vengo; ma non vorrei eſſere riconoſciuto.
Arl. Non penſar, che come ti avrai la macchia nera in tel viſo, tutti 'i te cognoſſeranno per Pandolfo.

Ruſ.

Ros. Andiamo pure. Sorte aiutami. *parte.*

Arl. L'ho trovata l'astuzia per ricattarmi col Patron, *parte.*

SCENA IV.

Rosaura, e Florindo di casa.

Flor. Lasciatemi, poichè la rabbia mi divora.

Ros. Ma che colpa ci ho io, che lo Speziale si sia voltato contro di voi? Se stesse in me, vi darei la mano di sposa anche adesso.

Flor. Eppure io temo che vostro Padre sia d'accordo con lo Speziale, e finga di essere a me favorevole.

Ros. Ma! in ciò non vi saprei dar risposta. Io non posso vedere l'interno di mio Padre.

Flor. Ah se ciò fosse.... ma prima conviene accertarsi.

Ros. E' però vero, che in questa lite si mostra indifferente.

Flor. Dunque non sospetterei in vano; ma segua ciò che vuole, io non sposerò mai altri che la mia cara Rosaura: ma ecco appunto che viene il Signor Pandolfo.

SCENA V.

Pandolfo, e detti.

Flor. Servo umilissimo del Signor Pandolfo.

Pand. Schiavo vostro.

Flor. Che novità, Signor Pandolfo?

Pand. Ho veduto il Procuratore, e mi ha detto che la causa la vinceremo: e questo sarà in breve.

Ros. Sia ringraziato il Cielo.

Pand. Vi darò un' altra novità: ho licenziato di casa Arlecchino.

Ros. E perchè?

Pand. Vi par poco nello scandolo che mi ha messo con lo Speziale?

Flor. Ma egli non poteva farvi di peggio, che movervi una lite come ha fatto.

Pand. Ma non sapete che con quella bestia del suo figliuolo soldato, d' una causa civile v' è da farla criminale?

Ros. Quanto mi spiace d' aver perduto Arlecchino! In tante angustie, con le sue facezie, egli era l' unico mio sollievo.

Pand. Cospetto!... perchè non venisse a inquietarmi, ho trovata fino la scusa che partivo per Livorno; e non voglio apparire un uomo volubile.

Ros. Deh caro Padre, riprendetelo, vi prego.

Pand. Basta, fatelo cercare, e raffermatelo voi. Io non mi voglio sottomettere a quello scimunito.

Ros. Benissimo; ho capito.

Pand. (Veramente ho piacere che ritorni, perchè è informato che i miei affari non vanno troppo bene; potrebbe screditarmi per la Città, e finirmi di precipitare.)

Flor. Dite Signor Pandolfo, avreste difficoltà di fare tra noi una scrittura, che sciolto dall' impegno contratto da mio Padre con lo Speziale della Piattola, io fossi obbligato a sposare la Signora Rosaura? Questo serve per stare in sicuro ambe le parti.

Pand:

Pand. Non avrei difficoltà; ma nel caso della lite che noi siamo; mi pare inutile.

Flor. Ebbene: qualora perdessimo la lite, resterebbe inutile; ma quando si restasse vincitori come poco fa mi avete speranzato?

Ros. Eh, Signor Padre! Se aveste caro che vinta la lite il Signor Florindo non mi lasciasse, accordereste di far la scrittura, com' egli vi ha detto.

Pand. Non ho veruna difficoltà: distendete il Chirografo, includetevi la dote di mille cinquecento scudi che v' assegno, e farò la mia sottoscrizione.

Flor. Benissimo: vado subito da un Notaro per farmi distendere il contratto, e presto ci rivedremo. Addio, adorata Rosaura. Signor Pandolfo vi sono schiavo. *parte*.

Ros. Addio caro Florindo.

Pand. Padron mio; dite Rosaura, per levarsi di tutti gl' impicci, se voi dovesse lasciar Florindo, vi rincrescerebbe assai? Finalmente poi non è un occasione delle migliori.

Ros. (Che sento! ah che il sospetto di Florindo si avvera!) Io lasciare Florindo? Non sarà mai.

Pand. Per altro se io volessi che voi lo lasciaste, crederei di poterlo comandare.

Ros. Ma Signor Padre! voi mi vedreste morire! Florindo l' amo teneramente, e sà il Cielo se io mi desse alla disperazione dovendolo perdere.

Pand. Nò, non vi affannate: ho piacere di veder-

dervi contenta. Lo volete? se resterà libero sarà vostro: e che sia la verità, appena fatto il contratto di nozze, lo sottoscriverò: ma lo dicevo solo per escire di tutti i rompicapi; poichè da quel giorno che v' innamoraste, nella mia casa ci è entrato il diavolo a pigione.

Ros. E che abbiamo che fare tanto io che Florindo, se suo Padre promette allo Speziale di fargli sposare sua figlia! che colpa ci aviamo, s'egli vi muove una lite?

Pand. Orsù, sia per non detto. Andate in casa che adesso torno. (Come le donne se lo vogliono, l'è finita.) *parte.*

Ros. Ah, che al par di Florindo nasce in me un sospetto, ch' egli sia d'accordo con lo Speziale a farmi contro Oh Cielo! fai che non sia vero, se non mi vuoi ridurre alla disperazione. *entra in casa.*

S C E N A VI.

Rusignolo vestito da Pandolfo, e Arlecchino.

Rus. ECcomi un' altra volta Rimpandolfato. Pare a te che così io possa essere creduto Pandolfo?

Arl. Securo che tutti i ti crederà. Non posso restar persuaso neanca mi, di non averte a chiamar Patron!

Rus. Anzi è necessario che tu mi chami sempre Padrone, perchè una volta o l'altra non ti scappi detto Rusignolo.

Arl. E bene, da questo punto cominzerò a chiamarti Patron, sempre Patron.

Rus.

Ruf. Così anderà bene. In somma, io vorrei entrare in casa per vedere come si sta a mobilia, e quanti quattrini v'è da pigliare, ma prima di andarvi voglio vedere se Rosaura mi conosce, e tu la farai venire in strada, perchè se null'occorre vo' poter fuggire.

Arl. Ho inteso; vado a chiamarla in strada. Or ora vegno, Rusignolo.

Ruf. Zitto con questo nome.

Arl. Ah sì t'ha rason. Or' ora venio Patron. Va bene cusì Patron? Oh che caro Patron! *entra in casa.*

Ruf. Oh se posso metter l'ugna su delle mercanzie, e sulla mobilia della casa! Vo' far pur presto a vendere ogni cosa; ma i vini però gli voglio ber per me, e a tale effetto vo' far portare subito il mio letto in cantina per poterne bevere a modo mio: ma! ho fatto chiamare Rosaura; e che scusa poss'io trovare per averla fatta venire in strada? Giacchè Arlecchino mi ha informato per bene della lite che hanno con lo Speziale, attaccherò discorso su tal particolare. Eccola: piaccia a Mercurio che la vada bene.

S C E N A VII.

Arlecchino, Rosaura di casa, e detto.

Rof. Eccomi, che volete Signor Padre?

Ruf. (La mi ha preso per Padre subito. Oh bene!)

Rof. (Diceva che non voleva sottomettersi ad Arlecchino, e poi da se medesimo l'ha ripreso al servizio.)

Ruf. Sappiate che vi ho fatta quì venire per dirvi, che io ho risoluto di non andare altrimenti a Livorno.

Rof. (Ho inteso: parla così, perchè lo aveva dato ad intendere ad Arlecchino.) E che bisogno ci era di farmi scendere a basso?

Ruf. L'ho fatto per dirvi ancora.... ma non l'aviate per male.

Rof. (Già me l'aspetto.) E che volete dirmi?

Ruf. Che io farei di pensiero di non farvi sposare altrimenti Florindo, a motivo della gran lite, perchè non posso spendere più quattrini in Procuratori.

Rof. Ah! ah! non crediate che io non v' avesse conosciuto; ma stavo quieta per vedere dove sapevi andare a finire.

Ruf. (Oh povero me! la m' ha conoscito. Dunque son bello, e andato.)

Rof. Io non sò come aviate cuore di farmi dare alla disperazione.

Ruf. Ma via, aviate pazienza. Quel che io fo, lo fo proprio per bisogno.

Rof. A me non si dà ad intendere queste fandonie, e vi farò vedere quel che sà fare una Ragazza contro di voi sdegnata.

Ruf. Ma per carità non mi fate del male. Mi spoglierò, vi darò quel che vi si appartiene, e me n'anderò.

Rof. Mi maraviglio. Non pretendo che per me vi doviate spogliare.

Ruf. (Non è poco che la mi regala il vestito, e la parrucca.)

Arl.

Arl. (Oe: Patron, come vali?)
Ruf. (Padrone il diavolo che ti porti.) Eccolo lì chi n'è caufa ch' io mi trovo in queft' impiccio. Arlecchino: quell' animale.
Rof. Ah, tu fiei d'accordo con lui a farmi difperare?
Arl. Siora sì; ma l'è il bifogno, la neceffità.
Rof. Ma mi faprò far render conto dei voftri mali trattamenti. Io non sò come un Padre abbia core di far contro alla figlia medefima.
Ruf. Che dite? che dite?
Arl. Come, come?
Ruf. Ma prima di tutto, faveritemi dire per chi mi avete prefo; chi fon' io?
Rof. Mio Padre, e per tale vi venero.
Ruf. Oh!
Arl. Uh! *riavendofi.*
Rof. Ma non sò in voi compatire la tirannia che ufate meco.
Ruf. Eh, vi dirò: gli è ftato un cafo.... (Oh maladetto sbaglio.) Orsù: io non difcorro d' altro. Se volete Florindo, vinta che fia la lite, fpofatelo fubito, che a me poco importa.
Rof. Ora mi confolate. Deh Signor Padre non vi cambiate di penfiero.
Ruf. Nò, nò, non mi cambio più certamente.
Rof. Beniffimo, voi mi riavete da morte a vita.
Ruf. Io non defidero altro che di farvi contenta.
Arl. (Evviva, evviva, la và bene.)
Rof. Sapete, Signor Padre! Verrà fra poco la farta a riportarmi il veftito.

Ruſ. Ebbene, e voi pigliatelo.
Roſ. Sì, ma ci vorranno i denari della fattura.
Ruſ. Ma che gli devo dare io?
Roſ. Sicuramente: chi gl' ha dare?
Ruſ (Oh povero me! ſe non ho uno, come ho da fare?) E quanto ci vorrà?
Roſ. Sedici, o diciotto lire.
Ruſ (L' è una minchioneria!) Bene via ci penſeremo.

SCENA VIII.

Colombina, e detti.

Col SIgnor Padrone, avrei biſogno che mi deſte quei dieci ſcudi che vi diedi in ſerbo, perchè ho neceſſità di diſporne.
Ruſ. (Ci mancherebbe queſta ora.) Dieci ſcudi?
Col. Sicuro: ve li ho dati, ed ora li rivoglio.
Ruſ. Tu mi hai dato dieci ſcudi?
Col. Sicuro.
Ruſ. Non me ne ricordo io.
Col. Me ne ricordo io.
Ruſ. (Oh povero me! ſi comincia male.)
Roſ. Ma Signor Padre, aſſicuratevi, che quando ve li diede, ci ero preſente io.
Arl. (Biſogna dargheli per non ſcomparire.)
Rus. (Di quali gli ho dare; ſe non me ne porta il diavolo?)
Col. In ſomma, che mi dite?
Rus. Ebbene, datemi la chiave della caſſa ove ſono i quattrini, e ve li darò.
Col. La chiave della caſſa!
Ros. Ma i denari gli tenete nella ſegreteria.
Rus. Ah sì, non me ne ricordavo. La chiave della ſegreteria.

Ros. (Mi pare uno ſmemoriato.)

Col. Ma la chiave la tenete pure ſempre appreſſo di voi.

Rus *frugandoſi*. Come! non l'ho io in taſca.

Roſ. L'avrete perduta.

Rus (Eh, a queſt'ora la chiave è a Livorno. Mi trovo impicciato. E ſapete queſta volta non poſſo dire d'aver battuto il capo nel baſtimento, ed aver perſa le memoria.)

Col. Ma in ſomma, come faremo?

Rus. Arlecchino vai a chiamare un magnano, che venga a ſconficcare la ſegreteria.

Arl. Subito vado Patron. *a Ruſignolo*. (Oe, ricordemoſe che ſe deve fare a metà.)

Rus (Levati di quì: ora non è tempo di far queſti diſcorſi.)

Arl. (Lo digo perchè non ſe ne ſcordi) vado a chiamar el magnano. *parte*.

Ros. Ma che vuol dire che non vi ricordate di niente? A me della ſarta; a Colombina negare i dieci ſcudi; e poi ſenza ricordarvi della ſegreteria, chiedevi la chiave della caſſa: che vuol dire!

Rus. Vi dirò.... (l'ho trovata la ſcuſa).... Siccome una mattina mi doleva il capo, entrai nella Spezieria a prendere una bevanda, che mi ſoleva giovare; ma eſſendo lo Speziale, come ſapete, mio nemico, il Cielo sà che coſa mi meſſe dentro. Da allora in poi non ſon più ſtato io, e mi pare d'aver perſa affatto la memoria.

Ros. Oh povero Signor Padre!

Col. Ma diavolo! ſapete che gli Speziali hanno tante polveri, tanti impicci, ed andate a prender la bevanda da un voſtro nemico?

Ruſ. Ma tant'è: ora m' avveggo che ho fatto male.

Col. Sicuramente, peggio non potevi fare. Oh, ſono in obbligo dirvi, che non vi è più legne in caſa, nè fuoco da cucinare, e biſogna fare una provviſione.

Ruſ. (E dagli.) Ora per bacco non ſpendo quattrini in legni. Vi ſon tante anticaglie in caſa, bruciate di quelle: quadri, ſedie, tavolini, cornici.... e che sò io.

Col. Farò come volete, ma così voteremo la caſa.

Ruſ. Sì, anzi la voglio vuotare; vendere ogni coſa per poi ricomprare tutta roba alla moda: ſvecchiare, ſvecchiare.

Col. O bene, ho inteſo.

Ruſ. Vi comando anche che portiate il mio letto in cantina.

Roſ. Come!

Col. Perchè il letto in cantina?

Ruſ. Me l' ha ordinato il Medico, dal quale ho preſo parere del mio male, cagionato dalla bevanda. E intanto preparami una bottiglia del meglio vino che vi ſia in caſa: che anco queſta me l'ha ordinata il Dottore.

Col. Ho inteſo tutto. Vado a fare quanto mi avete ordinato. *parte*.

Roſ. Ma Signor Padre! Voi fate portare il letto in cantina? che volete dormire a quell' umido!

Rus. Quando il Medico comanda, bisogna obbedire. (Nonostante, l'umido della cantina non è bastante per annacquare il vino che ho intenzione di bere.)

Ros. Se non mi comandate, vado in casa.

Rus. Andate, e intanto preparatemi una camicia, perchè mi voglio mutare.

Ros. Ma se vi siete mutato questa mattina.

Rus. O questa mattina, o questa sera, mi voglio mutare.

Ros. Signor Padre, vado subito. *parte.*

Rus. Per ora la và bene; che la duri diceva giambracone. Oh che vedo! Il Signor Lucindo. Non vorrei che mi riconoscesse. Se mi ritornano intorno al solito a farmi impazzare questi Amanti spasimati, gli mando al diavolo quanti sono.

S C E N A IX.

Lucindo, poi Florindo con la scrittura, e detto.

Luc. (ECco il Signor Pandolfo. Giacchè si dice che Florindo non possa sposare altrimenti la Signora Rosaura, voglio azzardarmi a chiederla nuovamente in Consorte.)

Rus. (Che diavolo borbotta da per se?)

Luc. Signor Pandolfo vi reverisco.

Rus. Schiavo suo.

Luc. Avevo necessità di parlarle.

Rus. E che vuole da me?

Luc. Ella sà benissimo ch' io sono all' estremo invaghito della Signora Rosaura sua figlia, e si ricorderà ancora del tempo che ci era quel Rusignolo, il quale si finse VS., e che

io feci il possibile per ottenere vostra figlia in Consorte.

Rus. Io non voglio impazzare con voialtri innamorati: mia figlia sposerà chi le parrà, e piacerà.

Luc. Per la dote non vi disturberò.

Rus. La dote! che dote!

Luc. La dote che dovete dare, maritando la figlia.

Rus. Credo che siate impazzato. La dote la voglio io da chi vuol la mia figliuola.

Luc. Oh bella! Voi così mettereste un' usanza nuova.

Rus. Perchè la posso mettere. Fate così voi. Chi vuol la me figliuola, l' ha da comprare, e chi mi dà più, l' è sua.

Luc. Benissimo, e quanto ne vorreste?

Rus. Sentite: per fare una parola sola, mi avete a dare cinquanta scudi.

Luc. (Non vi sarebbe male.) Dite: venticinque non servirebbero?

Rus. Teh! La costa più a me. Orsù: mi avete a dare trenta scudi, e la libero, e la dò via, a tutte spese, e gabella del compratore.

Luc. Così si stabilisce. Vado per il denaro, e subito vi conterò i trenta scudi, ma badate, se intanto io volessi fare una visita alla Signora Rosaura, fino che non l' ho indotta a sposarmi, e lasciar Florindo, non vorrei che mi fosse negato.

Rus. Lei vada pure che è mio Padrone.

Luc. Ho inteso. Or ora son da voi con il denaro.

naro. Servo Signor Pandolfo. *parte*.

Ros. Vi ſon ſchiavo. Intanto queſti gli metterò in taſca, e poi verrà il Magnano a ſconficcare la ſegreteria: quello ſarà un buon negozio.

Flor. Signor Pandolfo, ecco diſteſo il Chirografo. Guardate ſe và bene. *glie lo dà*.

Ros. Cos'è queſta?

Flor. Queſta è la Scrittura dei patti del Matrimonio da farſi fra me, e la Signora Roſaura, e ci ho incluſo la dote, come mi avete detto, di mille cinquecento ducati.

Ros. Credo che ſiate pazzo io.

Flor. Come parlate!

Ros. Ma che diſcorrete di dote?

Flor. O bella! la dote dei mille cinquecento ſcudi, come poco fà in queſto luogo ſiamo reſtati.

Ros. Io non ſono nè reſtato, nè partito, e vi dico che mia figlia non è nata per riſorgere gli ſpiantati. La dote! la dote! che dote! *arrabbiato ſtraccia la Scritta*.

Flor. Ah giuro al Cielo! a me queſt' affronto!

Ros. Signor sì: a lei: chi vuole la mia figlia in ſpoſa, la dote la deve dare a me: e chi mi dà più l'è ſua.

Flor. Fate una coſa: mettetela all' incanto. *irritato*.

Ros. Sicuro; è anco alla tromba, ſe occorre.

Flor. Che ſudicio penſare!

Ros. Ripulitelo: oh voi m' inſegnereſte far bene il Mercante! V'ho da dare la mercanzia, ed i quattrini? ſe foſſe matto.

Flor. Già vi ho conoſciuto per un' indegno, mancator di parola, ma non crediate di doverla paſſare così alla liſcia. Nò, lo giuro al Cielo: ſaprò vendicarmi. Per ora mi levo di quì, per levarmi dall' impegno di guaſtare i fatti miei. Oh uomo il più maligno del Mondo, *parte*.

Rus. Non ſi ricorda lui, che tempo fa lo garontolai ben bene; intanto che Arlecchino torna con il Magnano, voglio andare a cercare di un Rivenditore, e gli voglio vendere tutta la roba di caſa: e come ho meſſo inſieme tutti i quattrini che poſſo, voglio andarmene tanto lontano, che nemmeno il Diavolo poſſa ſapere dove io ſia. A ſtar quì mi par ſempre d'aver' i Birri alle ſpalle. *part.*

SCENA X.

Pandolfo, poi Rosaura, e poi Colombina.

Pand. HO trovato per iſtrada quell' animale del fratello di Clarice: l'ho un poco ſcantonato io, con Soldati non voglio aver che fare.

Ros. Signor Padre, venite.

Pand. Dove?

Ros. La-camicia è calda.

Pand La camicia? che camicia?

Ros. La camicia, che avete detto per mutarvi.

Pand. Se mi ſon mutato ſtamani!

Ros. Non mi avete detto che vi volevi mutare la mattina, la ſera, e quando volete?

Pand. Mi pari una pazzerella. Io non hò parlato.

Ros.

Ros. Eh, Signor Padre, non ve lo ricorderete; questo sarà tutto effetto di quella bevanda.

Pand. Ma che bevanda?

Ros. La bevanda, che pigliaste dallo Speziale per il dolor di capo.

Pand. Sì; o per il mal dei fianchi.

Col. Signor Padrone: la bottiglia l'ho messa in ordine.

Pand. Perchè farne della bottiglia?

Col. Voi lo sapete, che me l'avete ordinata.

Pand. Io non ho ordinato niente, e mi parete due pazze.

Col. Non son pazza io, e sapete quel che vi ho da dire?

Pand. Cosa?

Col. Che facciate stare più in casa Arlecchino, perchè io non posso durar tante fatiche.

Pand. Bene: come viene, ripigliatelo al servizio.

Ros. Se l'avete ripreso voi.

Pand. Io?

Ros. Sicuramente.

Pand. Eh! pazienza. E che diavol di fatiche hai tu durate?

Col. Ho avuto a portare il vostro letto in cantina da me lo.... la....

Pand. Il letto in cantina?

Col. E poi ho durato una fatica da bestie a spezzar quadri, siede, tavolini, come mi avete ordinato.

Pand. Che spezzar quadri? che sedie? che letto in cantina?

Col. Il letto in cantina, perchè vi possiate dormire.

Pand.

Pand. Ma che ſon' io diventato un topo acquaiolo?

Col. E i quadri, e le ſedie, e tutt' altro per far legne da cucinare.

Pand. Eh povero me!

Col. Ma che ci ho che fare, ſe voi ordinate delle beſtialità?

Pand. Io?... Uh fatemi il ſervizio, andate via.

Col. Eh, povero Padrone! queſto è effetto di quella maladetta bevanda.

Pand. Ma che bevanda, mi volete fare impazzare?

SCENA XI.

Arlecchino, poi Florindo, e detti.

Arl. SOn quà. Or ora el Magnano verrà.

Pand. Perchè fare?

Arl. Per ſconfficcar la Segreteria.

Pand. Eh coſpetto di bacco! che mi volete precipitare la caſa? ſconficcar la Segreteria? vi ſconficcherò le ſpalle a quanti ſiete.

Roſ. Ma aſſicuratevi che voi l' avete ordinato. Ci ero preſente io.

Col. Ed io pure. Avete pur detto che avevi perſa la chiave.

Pand. Non è vero nulla. Non ho perſo chiave: non ho mandato a chiamar neſſuno; aſinaccio: beſtia.

Arl. Donca io volì negare?

Pand. Levati dl lì, o ti dò qualcoſa ſulla teſta.

Arl. A mì? vale?..vale...(*và all' orecchio di Pand.*) (Che non ti ricordi più del conzertado?)

Pand.

Pand. Ti ſchiaccerò il capo.

Arl. (Ah, ti vuoi far lo ſmemoriato? ſaſtù che ſcoprirò tutto l'affar del negozio?)

Pand. (Eppure biſogna ch'io ſoffra. Se coſtui ſvociſera che gl' affari del mio Negozio non vanno troppo bene, mi fa fallire.)

Arl. (Scovrirò tutto, e te farò rinveſtire la galera.)

Pand. (Briccone! chi falliſce per malizia và in galera.)

Flor. Eccolo queſt' indegno mancator di parola. Sappiate Signora Roſaura che voſtro Padre..

Pand. Mi maraviglio. Chi vi ha mancato di parola?

Flor. Indegno! che non mi avete ſtracciata la Scrittura in faccia?

Pand. Io?

Flor. Che non mi avete detto che volevi vender Roſaura?

Pand. Io?

Flor. Sì voi; uomo il più perfido che calpeſti la terra.

Pand. (Oh povero me, che negozio è queſto? O abbiate ſofferenza.)

Col. Biſogna compatirlo il povero Signor Pandolfo; tutto proviene dalla malìa che gl'è ſtata fatta.

Pand. Mi è ſtata fatta una malìa? tu non fai celia ero?

Col. Non fò celia io.

Pand. (Oh povero me! che ſia vero?)

SCENA XII.

Lucindo in disparte, e detti.

Luc. (VOrrei dare i trenta scudi al Signor Pandolfo, e non vorrei che gl' altri vedessero.)

Pand. (Io sono in grand' agitazione.)

Luc. (Eh ... eh ...) *chiamando Pand. da lontano.* Sig. Pandolfo?

Pand. Cosa comanda?

Luc. (Ho quì quell' affare.)

Pand. Che affare?

Luc. (Il negozio del contratto fatto.)

Pand. Che contratto! (eccone un' altra ora.) Ma dimmi Colombina, in che maniera m' è stata fatta la malìa?

Col. Che sò io? con la polvere, come avete detto; e si vede che v' ha penetrato il cervello.

Pand. (Oh meschino me? che io sia impazzato davvero!)

Luc. (Sig. Pandolfo?) *di nascosto lo tira per la falda del vestito.*

Pand. (Ma che cosa dice?)

Luc. (E mi pesano addosso.)

Pand. (La gli butti in terra.)

Luc. (Oh bella! ma che maniera è la vostra?)

Pand. (Eh la mi ha rotto il capo, non sò quel che lei si dica.)

Luc. (Ma che mi volete fare lo smemoriato adesso?)

Pand. (Circa a che?)

Luc. (Non mi avete venduta vostra figlia per trenta scudi.)

Pand.

Pand. Io? (eccone un' altra più garbata ora; son diventato mercante di donne.) Credo che la sia impazzato.

Luc. Ah indegno! non posso più stare a freno. Sappiate Signora Rosaura, che vostro Padre mi vi ha venduta per trenta scudi, e adesso per ritirarsi dall' impegno, me lo vorrebbe negare.

Pand. Oh Diavol dell' abisso!

Flor. Vedete se è vero quanto dicevo poc' anzi?

Ros. E a me che non mi ha negato della camicia?

Col. E a me di bruciare i quadri?

Arl. E del Magnan?

Flor. E della Scrittura?

Col. E del letto in cantina?

Luc. E della vendita di Rosaura?

Pand. E del Diavol che vi porti? Non è vero nulla. Son tutte bugie: siete tutti impostori: tutta gentaccia, accia, accia, accia.

Tutti unitamente fanno questo discorso urlando contro Pand. Mi maraviglio, voi sarete un' impostore, un malvagio.

Pand. Io sò quello che dico, e non son pazzo: e cospetto di bacco saprei come vendicarmi. Che credete ch' io sia? saprò farvi stare a dovere, cospetto di bacco.

Pand. vien rincalzato dai suddetti, entra nella Scena urlando anco lui.

Aiuto, soccorso, gente, mi ammazzano.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rigattiere, e Rusignolo che escono di Casa e poi Lucindo.

Rig. IN somma, io ho veduto tutto: ho esaminato tutto: ma il prezzo che mi chiedete non mi accomoda.

Ruf. Ma vedete bene, che è molta roba.

Rig. Sì: ma non vi è niente di moderno, non vi sono quadri di buona mano; e il rame quando si pesa si sà cosa vale, e nessuno stà a bottega per rimetterci.

Ruf. Ma quanto vorreste dare d'ogni cosa? eccettuato però la roba dell' ultima camera, e di cantina, che quella non la vendo.

Rig. Ho capito. Sentite Signor Pandolfo; io sono un Rigattiere onorato, e non voglio niente del vostro; io vi darò... dugento scudi... cento domani, e gl' altri cento da quì a otto giorni.

Ruf. Teh, là, son contento. Nondimeno vò a stabilirmi in Smirne; non vò portar con me la roba di casa.

Rig. Siete contento?

Ruf. Sì: già non ci penso più.

Rig. Dunque potrò principiare a far portar via qualche cosa. *Rus.*

Ruſ. Sì: potete intanto principiare a sbrattare la roba di ſala. Ma ricordatevi d' eſſer puntuale a pagare.

Rig. Mi maraviglio: non mi conoſcete d' ora. Son galantuomo, prendete; *gli da uno zecchino*, queſto è uno zecchino di caparra.

Ruſ. Oh! ora conoſco che ſiete galantuomo davvero.

Rig. Vado a cercar uomini, e ſubito torno. (Queſta volta non ho fatto cattivo negozio.) *parte.*

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Dimmi un poco, Ruſignolo.

Ruſ. Zitto con queſto nome.

Arl. Ah sì, l' è vera; Patron, perchè dianzi ti ha recuſato trenta ſpudi da Sior Luſindo, ed ha negà tutto?

Ruſ. Come! Io ho ricuſato i trenta ſcudi? guarda. Coſa ſon queſti? *glieli moſtra.*

Arl. O com' ela andada?

Ruſ. Come doveva andare.

Arl. Baſta: non penſemo ad altro. Dammi donca la mi medà.

Ruſ. Adagio, adagio: non tanta furia. Dimmi un poco, il magnano è venuto?

Arl. O bella! ſe dianzi ti hai detto de non l' avere urdinà? mi ſon andado a lizenziarlo.

Ruſ. Mi pari un pazzo. Vai ſubito in caſa a mio nome, e diſponi Roſaura a ricever con accoglienza il Signor Lucindo.

Arl. Vago ſubito. E intanto farò el conto de quan-

quanto me vien per la mi medà. *facendo il conto entra in casa.*

Ruſ. Anche coſtui mi ha detto che ho ricuſato i quattrini....che ſiano tutti impazzati?

SCENA III.

Tenente, e detto.

Ten. (Eccolo queſta birba di Pandolfo che ha ſedotto Florindo a laſciare mia ſorella, perchè ſpoſaſſe ſua figlia.)

Ruſ. (Io non mi raccapezzo.)

Ten. arriva a Ruſignolo *e gli dà una baſtonata.*

Ruſ Ei: che negozio è queſto?

Ten. Vi riveriſco.

Ruſ (Bravo: una bella riverenza.) Ma che uſa riverire con le baſtonate inoggi?

Ten. Baſtonate! oibò: voi ſcambiate. Queſte ſon mie finezze.

Ruſ. (Oh che maladette finezze!) O che faella quando vuol far del male?

Ten. Quando voglio far del male, ammazzo addirittura, cioè uccido così per divertimento.

Ruſ. (Alla larga, gli è una beſtia coſtui a quel che io ſento.)

Ten. Dite, come l' intendete?

Ruſ. Oh, come la vuole. (Non vo' impegni con coſtui.)

Ten. Sarà ſpoſa Clarice?

Ruſ. Ma chi è Clarice?

Ten. Mia ſorella; mia ſorella. *gli dà una baſtonata.*

Ruſ. (E buſſa con quelle maladette finezze.) Ma chi è lei?

Ten. Che non vi è noto che io ſono il Tenente Fracaſſa?

Ruſ.

Ruf. Sì! (e io fono il fracaffato.) Ma che pretende da me?

Ten. Mia forella dev' effere fpofata: e ciò deve dipendere da voi.

Ruf. Oh, mi perdoni. Io non la poffo fervire perche ho fatto giuro di ferbare il celibato.

Ten. Come! anche mi deridete? Ah giuro al Cielo! *gli da un' altra baftonata.*

Ruf. Si fermi, fi fermi, farà fpofata. Ma chi la deve fpofare?

Ten. Florindo.

Ruf. Per me la fpofi pure. (Oh fe la fuffi arme del pari!)

Ten. Ebbene; come è così, obbligatevi meco di non dar mai voftra figlia a Florindo, acciò fpofi mia forella.

Ruf. Per me, mi fono bell' e obbligato.

Ten. Non ferve a voce; mi dovete fare una obbligazione in fcritto.

Ruf. S' io non sò fcrivere.

Ten. Come non fapete fcrivere? *gli da una baftonata.* Come non fapete fcrivere? *un' altra baftonata.*

Ruf. (O cocuzze! la fonata raddoppia.)

Ten. Negarmi di fapere fcrivere quando altre volte ho avuto in mano il voftro carattere?

Ruf. Ebbene via: i' fcriverò. (Oh fe poteffi fuggire!) Ma come fi fà? Quì non c' è nè carta, nè calamaro.

Ten. Ecco la carta, ecco il toccalapis. *tirando fuori carta e toccalapis, e lo dà a* Rufig.

Ruf. (Oh che tu fia maladetto!) Ma fe quì non ci è da appoggiarfi. *Ten.*

Ten. Meno scuse. Appoggiate sopra le mie spalle la carta, e scrivete. *si curva*.

Ruf. Eh, i' scrivo, dica pure. *fa finzione di*

Ten. Io Pandolfo Guarda Peti .... (*scrivere*.

Ruf. Peti ....

Ten. Dichiaro libero, e sciolto dall' impegno ...

Ruf. Pegno ....(Oh se potessi scappare.)

Ten. Contratto con mia figlia ...

Ruf. Figlia ... (se mi riesce, me la batto subito in cantina a bere.)

Ten. Il Sig. Florindo Ammazzini ....

Ruf. Ini ....

Ten. Aspettate veh!

Ruf. Aspetto quanto la vuole. (Si fussi bestia.) *lascia il foglio, e fugge*.

Ten. E non acconsentirò mai ...

Ruf (A star costì.) *entra in casa e serra*.

Ten. Animo, che fate? non scrivete?... E così? *si volta, e vede che non vi è più*. Come! è fuggito! Ah furie dell' abisso! deludere il Tenente Fracassa? non son chi sono, se non mi vendico. Egli deve morir per le mie mani, lo troverò l' indegno, lo troverò. *parte*.

Tutto questo discorso lo fà girando il Teatro arrabbiatamente,

SCENA IV.

Rosaura, *poi Clarice*, *indi Arlecchino*.

Ros. INfelice Rosaura! Dunque mio Padre è ostinato in volermi sposare all' odiato Lucindo! Oh Cielo! Ah che a quest' ora dovevo avere sposato il mio caro Florindo, se non frastornava quest' unione quel perfido

Spe-

Speziale. Ma che miro! a me vien ſua figlia!

Clar. Signora Roſaura, vi ſon ſerva; ſtupirete in vedermi venire da voi, credendomi voſtra nemica, che in effetto non la ſono.

Roſ. Ah, che voi mi avete ridotta alla diſperazione.

Clar. Signora Roſaura perdonate; abbiate la ſofferenza d' aſcoltarmi.

Roſ. Dite pure.

Clar. Sappiate, che io non ſono niente invaghita di Florindo voſtro amante, ma bensì di Lucindo, il quale dopo avermi data parola di ſpoſarmi, s' innamorò di voi, e mi abbandonò; onde per vendicarmi di quel perfido, e per vedere ſe in lui aveſſe operato la gelosìa, con vedermi a canto ad un altro, mi riſolſi ad indurre mio Padre, che procedeſſe contro il Signor Florindo, e penſaſſe a farſi mantenere la parola datagli dal Dottore ſuo Padre, di farmi da eſſo ſpoſare. Vi chiedo ſcuſa di quanto ho fatto contro di voi, e ſono a voi ricorſa per pregarvi a diſprezzar ſempre l' ingrato Lucindo, per vedere ſe egli ritornaſſe al mio amore.

Roſ. Voi mi ritornate da morte a vita; ſappiate che io aborro Lucindo, e per me potete ſtar ſicura.

Arl. La zerco in caſa, e ella la ze fori.

Roſ. Che vuoi?

Arl. Me gha detto el Patron che ve diga; avi capit?

Roſ. Che balordo! niente affatto.

Arl. Nò.... donca me rifarò d' accapo, el m' ha ditto el Sior Pandotto, che me ve desponesse a far accoliensa al Sior... al Sior... quand' el verrà, al Sior... aiutatemelo dir?

Rof. A chi, al Signor Lucindo forse?

Arl. Zusto lù, una volta avè capido.

Rof. Sente Signora Clarice? egli deve venir da me, dunque potreste entrare in casa mia, ed attenderlo, e vedremo fra tutti di persuaderlo a sposarvi, allora sarò anch' io più felice, poichè terminerà l' ostinazione di mio Padre, e si accorderà ch' io dia la mano di sposa al mio caro Floriudo; venite. *entra in casa.*

Clar. Son con voi. *entra in casa.*

Arl. Uh quanti zicalezzi che fan ste Donne per prender Mario, e mi co lo trovo, lo voio prender subito. *parte.*

SCENA V.

Pandolfo, poi Rigattiere con Uomini.

Pand. IO non sò più dove mi abbia la testa, son dicervellato affatto; che sia la verità che mi sia stata fatta una malìa! eppure avrebbe da esser vero. Mi sento un' inquietudine addosso....

Rig. Signor Pandolfo, servo suo.

Pand. Padron mio.

Rig. Si và?

Pand. Dove?

Rig. In casa?

Pand. A che fare?

Rig. Per principiare in tanto a far qualche cosa.

Pand. Ma in che consiste questo qualche cosa?

Rig.

R*ig*. Ah! (*ridendo*) Voi avete le burle oggi? bravo; fate bene a ſtare allegro.

Pand. E io vi domando a che fare andate in caſa mia con queſta gente?

R*ig*. Ma che uomo celioſo, gran Signor Pandolfo.

Pand. Mi pare che voi mi canzionate.

R*ig*. Andiamo... andiamo... *agl' Uomini*.

Pand. Venite quà vi dico. Coſa andate voi a fare?

R*ig*. Ma che burlone. *sempre ridendo*.

Pand. O corbezzole! vi è modo di ſaperlo?

R*ig*. Fate bene a ſtare allegro, quando i negozj andavan meglio, ero allegro ancor' io, e forſe più di voi.

Pand. (O confondetevi con coſtui.)

R*ig*. Evviva il noſtro Signor Pandolfo.

Pand. E io vi dico, che ſe non riſpondete a tuono, le coſe anderanno per altri verſi, mi capite?

R*ig*. Guardate.... guardate, paregli che dica davvero. *ridendo, ed accennandolo agl' uomini che fanno l' iſteſſo*.

Pand, Ma che ſon la calamita dei Pazzi io?

R*ig*. Oh, m' avete fatto rider davvero; dite, che partirete preſto?

Pand. Per dove?

R*ig*. Per Smirne?

Pand. Sì! o per Coſtantinopoli.

R*ig*. Adeſſo capiſco. Voi mi fate l' uomo nuovo, per farmi pigliare i cocci ſ'e per ridere poi alle mie ſpalle? Oh voi sbagliate, gli è duro il terreno.

Pand. (Che rabbia mi fà!)

Rig. Andiamo. *entra in casa con gl' uomini.*

Pand. (Ma guardate se propriamente non son lo zimbello di tutti i paretai! bisogna che mi conoschino all' odore.) Ma dite un poco... Tò! sono entrati in casa.

SCENA VI.

Lucindo, poi Rigattiere con uomini portando fuori delle Masserizie, e detto.

Luc. SErvo, Signor Pandolfo.

Pand. Schiavo suo.

Luc. Vado, con vostra permissione.

Pand. Dove và ella in grazia?

Luc. O bella! in casa.

Pand. Anco lei? mi favorisca. Che vi è festa di ballo in casa mia?

Luc. Voi burlate, ed io voglio che quanto prima si faccia da vero.

Pand. Dove?

Luc. In casa vostra.

Pand. Eh la sbaglia. In casa mia non si balla.

Luc. Basta, ci penseremo. Vado.

Pand. Ma dove và Padron mio?

Luc. Dove vado? A far la visita....

Pand. A far la visita? che è stato ammazzato qualcuno?

Luc. Oibò: vado per far la visita alla mia cara Rosaura.

Pand. Con codesta franchezza?

Luc. Sì, perchè mi vien da voi accordato.

Pand. (Se non ho parlato.)

Luc. Per altro vi avverto a riguardarvi da Florindo come saprà tutto l' affare, perchè egli s' irri-

s' irriterà fortemente contro di voi. Solo prenderei la ricevuta del denaro pagatovi; ma a questo ci sarà tempo. Oh vuol restar pur brutto Florindo! *entra in casa*.

Pand. Ma che discorso è questo! che non sarebbero cose da batter la testa nelle mura! Il denaro.... la ricevuta.... Florindo....

Rig. di dentro. Fate piano.

Pand. Io dico, che se non impazzo gl' è un prodigio.

Rig. fuori. Fate piano, che non roviniate qualche cosa.

Pand. E questo che negozio è egli ora?

Rig. Signor Pandolfo, fatemi grazia di lasciar l' uscio aperto, perchè ogni volta che portiamo via della roba, non abbiamo a bussare per prender quell' altra.

Pand. Ma ditemi in grazia, che sgombero?

Rig. Sicuro; a modo sgomberate.

Pand. Sì? e dove torno?

Rig. Oh bella! in Smirne.

Pand. (Lo sapete voi! noi siamo con lo Smirne.) Io dubito che voi andiate cercando chi vi fiacchi le braccia.

Rig. Eccoci al solito: ma caro Signor Pandolfo ho piacere che voi stiate allegro, ma ogni bel gioco dura un poco.

Pand. Quest' è quello che dicevo ancor io.

Rig. Dunque siamo d' accordo: andiamo. *agli uomini*.

Pand. Posate lì quella roba cospetto di bacco.

Rig. Ma che dite davvero?

Pand. Da verissimo.

Rig. Ma dove fondate la vostra ragione?

Pand. O sentite che dimande! Perchè quella roba è mia.

Rig. Mi maraviglio; quella dell'ultima camera e di cantina è vostra, ma questa si appartiene a me.

Pand. Da quando in quà vi s'appartiene?

Rig. Dappoichè l'ho comprata.

Pand. L'ho comprata io e non voi, corpo di bacco.

Rig. Cioè, voi l'avete venduta.

Pand. A chi?

Rig. A me.

Pand. Quando?

Rig. Poco fa, ed aviamo contrattato in questo medesimo luogo.

Pand. Io vi dico che siete un pazzo, che non ho venduto nulla, e non voglio vender nulla e che anzi comprerei io, se avessi qualche cosa di buono.

Rig. Ora, la sapete la nuova? io non voglio rompere il collo: se vi siete pentito d'aver fatto il negozio non importa. Se non mi date la roba, non vi dovrò dare i denari; mi serve d'avervi conosciuto. Portate in casa cotesta roba, e andatevene, che poi ci rivedremo; (*agli uomini*,) e voi Signor Pandolfo dal mio trattare esaminate chi di noi è più galantuomo.

Pand. Eh certo, son azion da galantuomo andare a portar via i mobili nelle case degli altri.

Rig.

Rig. (Teh, gl'è meglio ch' io me ne vada perchè sento che il sangue mi ribolle.) Animo, spicciatemi, che voglio andarmene.

Pand. Ecco là la strada.

Rig. Che mi avete preso per sbalordito affatto?

Pand. Ma che volete da me?

Rig. Lo zecchino.

Pand. Che zecchino?

Rig. Lo zecchino che vi ho dato della caparra.... della caparra.... della caparra... della caparra.

Pand. Io non sò di caparra.... non sò di caparra.... non sò di caparra.

Rig. Ah indegno, ladro, birbante! Negarmi anche lo zecchino? or ora vedrai quel che son capace di fare. *parte infuriato.*

Pand. Ma si può dar di peggio? Vi sarebbe pericolo ch' io fosse impazzato senz' avvedermene? ma se non ho neppur l' idea di tutte queste cose che mi dicono. Eh non son pazzo io. E questo che è andato via arrabbiato che faraegli? Tant' è, gli vo' correr dietro per sentire, se posso intender meglio questa faccenda. Ei, venite quà: aspettatemi, sentite, non fuggite.

parte di dov' è andato il Rigattiere.

SCENA VII.

Ro*saura*, *Clarice*, *e Lucindo di casa.*

Luc. Non più, Signora Clarice, i vostri rimproveri mi son giunti al cuore, e mi hanno fatto conoscere il fallo in cui era caduto. Ritorno in me stesso, e vi amerò

quanto l'anima mia. E questa sera ci daremo la mano di sposi.

Clar. Io non capisco in me stessa dal contento.

Luc. Perdonate voi pure Signora Rosaura, se...

Rof. Non si parli d'altro. Amore è causa di tutto. Saranno finite tutte le liti, e viveremo in pace.

Clar. E voi Signora Rosaura, quando sposerete il Signor Florindo?

Rof. Quando il Signor Lucindo si spieghi liberamente con mio Padre, di non volermi altrimenti, potrò porger la mano al mio caro Florindo.

Luc. Io per me lo farei anch'adesso, se quì ci fosse il Signor Pandolfo.

Clar. Questa sera è sperabile adunque che si faccino due sposalizj.

Rof. Ecco appunto mio Padre. Parlatele subito Signor Lucindo.

Luc. Lo farò volentieri.

SCENA VIII.

Pandolfo che torna, poi Arlecchino, e detti.

Pand. (Colui corre più d'un barbero. Non v'è stato modo d'arrivarlo.)

Luc. Signor Pandolfo, sappiate ch'io non altrimenti sposo vostra figlia, e non ho su di lei veruna pretensione; ma bensì sposo la Signora Clarice, la quale lascia nella sua piena libertà il Signor Florindo, acciò sposi vostra figlia.

Pand. Oh sia ringraziato il Cielo! Una volta principieremo ad avere un poca di pace.

Luc.

Luc. Ma sentite una parola con permesso di queste Signore.

Clar. Padrone.

Ros. Servitevi pure.

Pand. Cosa dice?

Luc. (Oh vedete bene.... io non sposo più la Signora Rosaura....)

Pand. (Chi gli dice ch' ella la prenda? Anzi, quando lei la volesse sposare, non vorrei io, perchè l' ho impegnata col Signor Florindo.)

Luc. (Mi renderete dunque quell' affare.)

Pand. (L' affare! Che affare?)

Luc. (Quel negozio, del quale vi avevo chiesta la ricevuta: ne avrò bisogno, perchè ora devo essere sposo.)

Pand. Ma chi l' intende? La ricevuta .... L' ha essere sposo.... che gl' ho io a dare?)

Luc. (Ma, non intendete, o fate lo smemoriato?)

Pand. (O bella, o bella! ma si spieghi meglio?)

Luc. (I trenta scudi che vi ho dati, quando mi avete venduto Rosaura.)

Pand. (Mi maraviglio: non ho avuto niente io.)

Luc. Come! me gli neghereste forse?)

Pand. (Uh rabbia, rabbia! ma quando me gli ha ella dati?)

Luc. (Non mi fo nuova del vostro procedere. Sapevo già quanto eri maligno; ma ci sarà tempo a discorrerla.)

Pand. Ma come si fa a reggere, e non dare una terzettata nello stomaco a qualcuno.

Arl. (Oe, Patron; l' ho fatto il conto.)

Pand. (Che conto hai tu fatto?)

Arl. (De quanto me vien per la mia parte.)
Pand. (Che conto? che parte?)
Arl. (La mi parte della vendemmia de Rosaura.)
Pand. (Io non so nè di vendemmia, nè di svinatura.)
Arl. (Ma che non hai venduta Rosaura per trenta scudi?)
Pand. (Ho venduto il malanno che ti colga. O questa è la disperazione!)
Arl. (Sentì cancaro; mi voio la mi parte de Rosaura.)
Pand. Spaccala nel mezzo, pigliala, e levati di torno.
Arl. (Ah birba, galiotto! non mi fare el matto, saftù?)
Pand. (Eh fra tante disgrazie, se non avesse altro, almeno ho il servitore che mi rispetta: *da se*.) (Ma di', con chi credi di trattare?)
Arl. (Con una birba tratto.)
Pand. (Eh, si vede che gl' ha paura di me.) (Con una birba?)
Arl. (Sì. Con un galiotto scappado de galera.)
Pand. (O mangiate questa minestra: forti lì pazienza.)

S C E N A IX.

Tenente, e detti.

Ten. Signora Rosaura, dov'è vostro Padre, che lo voglio ammazzare.

si nasconde Pandolfo dietro agl' altri.

Rof. Misera me!
Cla. Che avete fratello?
Pand. (Eccone un altro più garbato, e a quel che sento si vuole spicciar presto.)

Ten. E così, dov'è costui?
Pand. Ma Signor Tenente, crediate.....
Ten. Ah siei quà? mori.
sfodera la spada contro Pandolfo.
Pand. Tenetelo, tenetelo.
spaurito si ripone dietro a questo, e a quello.
Clar. Fermatevi.
Ros. Stia fermo Signor Tenente.
Luc. Ma che vi ha fatto?
Ten. Deve morire il briccone.
Pand. Fermatelo: aiuto. *scappa in casa.*
Ten. Ti arriverò, scellerato. *le và dietro.*
Ros. Arrestatelo.... *entra.*
Clar. Fratello, per carità....
Luc. Entriamo noi pure. *tutti entrano in casa.*
Arl. Lassè che l'ammazza: a proposito; m'ha a dar la metà dei bezzi, tegnilo, tegnilo.
entra in casa.

SCENA X.

Sala.

Rusignolo briaco, poi Pandolfo, il Tenente, e Rosaura.

Rus. barcollando. OH i n'ho bevuto tanto! ma s'egli è buono...Io ho un sonno ch'io non posso più. Oe, forti in gamba. Eh, gl'è questo sonno, che non mi fa reggere in piedi; *casca*: ma i non mi son fatto male. I dormirò quì: quando si ha sonno, tutti i letti son buoni. *si addormenta.*
Pand. spaurito. Questa bestia mi seguita da per tutto; almeno avessi tempo di scappar fuori dalla scala segreta. *parte.*

Ten. Ah, la poca pratica che ho della casa, ha fatto sì, che l'ho perso di vista; ma tornerà sotto le mie mani. Può dir d'esser morto.

Ros. Dov'è mio Padre?

Ten. Di vostro Padre non ne fate più conto, poichè è morto senz'altro. Così impareranno tutti qual rispetto mi si deve. *parte.*

Ros. Misera me! che vedo! Eccolo, l'ha disteso morto sul suolo. *vedendo Rusignolo.* Ah! scellerato Tenente!

SCENA XI.

Lucindo, Clarice, Arlecchino, poi Colombina, e Florindo.

Luc. E Così, Signora Rosaura?

Ros. Mirate: quell'inumano l'ha ucciso.

Luc. Che vedo!

Clar. Ah, fratello indegno!

Col. Signora Rosaura, ecco il Signor Florindo.

Ros. In quale agitazione mi trovo! Infelice mio Padre! Ohimè! sostenetemi, non reggo più. *si sviene.*

Col. Oh povera mia Padrona! povero Signor Pandolfo!

Flor. Che vedo! Cos'ha la mia cara Rosaura? e voi, Signor Lucindo, che ci avete che fare in questa casa?

Luc. Saprete tutto con più comodo; per ora si pensi a soccorrere quest'infelice: fatela trasportar nella sua camera.

Flor. Andiamo. *la conducono via, e partono tutti fuori che Arlecchino.*

Arl. *và a frugar Rusignolo con lazzi.* Oh morto

to becco cornudo! non gh' ha i bezzi in tasca. Che te vegna la rabbia! *parte*.

SCENA XII.

Strada.

Pandolfo, poi Rigattiere.

Pand. SOn tanto sbalordito, che non sò più quello che mi faccia. Non sò se il Tenente sia in casa.... se sia andato fuori... ma me ne potegli accader di più? tutti l' hanno con me.

Rig. Animo. O dammi lo zecchino, o con questo coltello t' ammazzo.

Pand. (E questo che impiccio è egli?) che siete impazzato?

Rig. Non son pazzo io: o lo zecchino, o morire.

Pand. Senz' altro rimedio?

Rig. Senz' altro rimedio.

Pand. Quand' è così, prendete: eccovi uno zecchino. *glielo dà*.

Rig. Imparate a trattare.

Pand. Voi siete un buon Maestro.

Rig. Va' via, ladro, indegno, birbante. *parte*.

Pand. O sentite. Mi assassina, mi ruba uno zecchino, e poi mi dà di ladraccio. Son cose... Ma sta: sento gente che escono di casa. Non vorrei che fosse il Tenente.

si ritira in disparte.

SCENA XIII.

Colombina, Arlecchino, e detto.

Col. TAnt' è: io ho paura a stare in casa fino che vi è il morto.

Pand.

Pand. (Manco male, è Colombina.) Dimmi, è partito....

Col. Ah.... *paurosa*. Oh poveretta me!

Pand. Ma cosa dici? vien quì.

Col. con urli fugge. Aiuto, aiuto. *entra in casa*.

Pand. E questo che negozio è stato? Se non l'ho toccata, e urla?

Arl. La crià, la crià, e non sà cosa la gh'abbia.

Pand. Giusto te: vien quà. *le và incontro*.

Arl. con lazzo come Colombina. Ah poverazzo mi! Ahi.... ahi....

Pand. Ma dimmi....

Arl. Aiudo, meserecordia: l'anima del Patron! *fugge*.

Pand. Ma che negozio è questo! Io non sò! che son io diventato un diavolo, che fuggono a vedermi? Per me non vi è altro che sotterrarmi vivo. Ma tant'è: vo' andare in casa, e vo' vedere che negozio è. Oh povero Pandolfo Guardapeti! *parte*.

SCENA XIV.

Camera.

Rosaura, *Clarice*, *Florindo*, *Lucindo*, *Colombina*, *Arlecchino*, *e* Pandolfo.

Rosf. Caro Florindo, e come poss'io consolarmi? voi non avete provato cosa sia la perdita d'un Padre.

Flor. Vi compatisco. Povero Signor Pandolfo! Qual fine ha fatto!

Clar. Io ho rabbia contro quell'indegno di mio fratello, che l'hà ucciso.

Luc.

Luc. Veramente è ſtata troppa crudeltà.

Col. ſpaventata. Ah, Signora Roſaura!... ho veduta... ho veduta.... Oh non hó fiato di parlare!

Roſ. Ma cos' hai veduto?

Col. Ho veduta l'anima del Padrone.

Roſ. Miſera me!

Flor. Eh via, non date retta a queſte chimere.

Arl. Salva, ſalva. *fuggendo.* Oh poverazzo mi!

Luc. Ancor tu?

Clar. Ma cos' hai?

Arl. Ho vedeſta l' anima.... l'anima.... Ah poverazzo!

Roſ. Come! lui pure aſſeriſce....

Flor. Eh via, Signora Roſaura, non date retta. Queſte ſon tutte chimere d'un immaginazion riſcaldata.

Pand. Ma ditemi. Un' anima diſperata....

Tutti urlando fortemente, ed impauriti fuggono, ed egli parte diſperatamente, sbatacchiando la parrucca.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Clarice, Rosaura, e Colombina.

Clar. CRediate, Amica, ch' io pure ho avuta una gran paura.

Rof. Piangevamo mio Padre per morto, ed era in terra addormentato, ma io non faprei il perchè fi foffe gettato ful pavimento: in tali ftravaganze non ha mai dato.

Clar. Veramente è da ridere.

Col. Io poffo dire che mi ha tutta fpaventata.

Clar. In fomma io ho prefa la rifoluzione di mandare a chiamare mio fratello acciò fia prefente quefta fera, unito a mio Padre, ai noftri contratti matrimoniali; e le ho fatto intendere in un biglietto, come ci fiamo accomodati fra noi, pregandolo ancora di mandare in bando l'odio che ha concepito contro voftro Padre.

Rof. Avete fatto beniffimo. Intanto, Colombina va' in cafa, e prepara in fala due tavolini neceffarj per la funzione di quefta fera.

Col. Obbedifco. Ma guardi, Signora Padrona, ecco Arlecchino.

SCE-

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Siora Padrona son quà a' suoi piè a confessarghe un argano.

Ros. Che diavol dici? un arcano vorrai dire.

Arl. Zusto così.

Col. (Son curiosa.)

Ros. E cos'è quest' arcano? parla.

Arl. (Rusignolo non m'ha voluto dar la metà de' bezzi, ed ora voio far la spia.)

Ros. E così?

Arl. La sappia Siora che 'l Patron.... el Sior Pandolfo....

Ros. Ebbene?

Arl. L'è andà a Livorno; e quel che credì vostro Pare, l'è quella birba de Rusignolo, che l'è scappà de galera, ed è ritorno quà a farve disperar.

Ros. Che sento!

Col. Oh bella!

Arl. Ma! l'è cusì da uomo zentile, e Pagano.

Ros. Oh scellerato! ma chi gli ha dato il vestito onde fingersi mio Padre?

Arl. Ah Siora Rosaura! eccome quà alle su piante prostrato a chiederghe el so necessario. So stado mi che gh'ho dato el vestio del Patron. *in ginocchioni.*

Ros. Ah briccone! tu sei stato?

Arl. Siora sì, ma son empuntito.

Ros. Pentito vuoi dire: alzati, alzati, che ti meriteresti un fiacco di legnate.

Arl. Le non sarebbe miga la prima che m' avì dà.

Ros.

Rof. Dunque quell' indegno è tornato?
Arl. Siora sì; ma adeſſo adeſſo lo voio azuſtar mi. (Voio andar ſubito a farghe la ſpia.) *parte*.
Roſ. Sappiate, Signora Clarice, che queſto Ruſignolo un' altra volta fu quì....
Clar. Lo sò.... lo sò.... l'ho ſentito più volte raccontare.
Col. (Oh... Ruſignolo briccone! ſe tu ci torni, ti vo' cavar le penne.) *parte*.
Roſ. Spiacemi che in caſa non vi è, che del reſto! ora capiſco il perchè....
Clar. Oſſervate, Signora Roſaura, viene appunto a queſta volta.

S C E N A III.

Pandolfo, poi Lucindo, e detti.

Pand. IN ſomma, vi è modo che una volta io poſſa avere un poca di pace?
Roſ. Ah, pezzo d' ignorante! ſiei quà è?
Pand. Come! così parlate a voſtro Padre?
Roſ. Che Padre? taci indegno, poichè io non ho la diſgrazia di eſſer tua figlia.
Pand. Nò? (O queſt' è più bella di tutte.)
Roſ. Vattene iniquo da queſto luogo, ſe non vuoi che ti ſucceda qualche bella coſa. Ti parlo in tal guiſa, benchè non lo meriti, per la compaſſione che ho di te. Io vado in caſa, e t' avverto a non aver più ardire di mettervi il piede. Ciò ti ſerva di regola: vattene via pezzo di galera. *parte*.
Pand. (Io batterei la teſta nelle muraglie.) Ditemi, Signora, ſapete niente voi in che maniera la non ſia me figliola? *a Clar.*

Clar.

Clar. Eh, vattene di quà, e lascia in pace quella povera ragazza, alla quale hai fatto gettare un mar di lacrime nel pianger la tua morte.

Pand. Nel pianger la mia morte? O che son morto dunque?

Clar. E seguiti ancora la finzione? Già ti abbiamo conosciuto, e sappi.... ma son più matta io a trattenermi in discorsi con un empio, ch'è già in poter del demonio. *par.*

Pand. In poter del Demonio!... misero me!... Ch'io sia morto senza saperlo?... ma come?... quando?... di che male?... Ma! quella è la mia casa: la conosco: io parlo; io sento la mia voce. *si tasta il polso.* Eh! morto le zucche.

Luc. Ah siei tornato quì? Parti subito. Arlecchino, il quale mi ha raccontato tutto, è andato a farti la spia; e guai se ti trova la Giustizia. Se parti subito, ti regalo i trenta scudi: vattene, se nò ti tornerà male, non ti dico altro. *entra in casa.*

Pand. E questo discorso che volegli dire?... Io dico che se non crepo è un prodigio.

S C E N A IV.

Florindo, poi Colombina alla finestra, e detto.

Flor. ECcolo questo bel figurino. Veramente scellerato!

Pand. Oh, ecco il soprallascio.

Flor. Me l'ha raccontate Arlecchino le tue prodezze. Vai, vai, che al più presto la galera ti aspetta.

Pand. (Anco questa la non sarebbe poca.) Ma

vi è modo di fare un discorso serio con un poca di pace?

Flor. Io non mi degno di prolungarmi in discorso con un birbante par tuo.

và per entrare in casa.

Pand. Cospetto!... ma sentite.... *le và dietro.*

Flor. Eh, levati di quì. *con rabbia serra l'uscio, e lo batte nel viso a Pandolfo.*

Pand. Oi... oi.... Eh corpo di bacco! Ma che son diventato il ludibrio della Città? e ora come si fa a entrare in casa? basta, batterò.

batte.

Col. Chi è? chi batte?

Pand. Oh, sia ringraziato il Cielo; ecco Colombina.

Col. si affaccia. Ah siei quà eh, pezzo di galeotto?

Pand. (Ecco un complimento nuovo.)

Col. Se credevo che fossi tu; non volevo tanto piangere la tua morte.

Pand. (Chi non lo sapesse noi siamo con la morte.) Ma quando son io morto, quando?

Col. Lo credevamo che tu fosse morto, ma eri ubriaco.

Pand. (O confondetevi con questa canaglia.)

Col. Hai ragione che sono una donna, che del resto!....

Pand. Sicchè questa è la prima fortuna che ho avuto?

Col. Di certo, ladro, birbante.

Pand. (E và via con quel cerimoniale. Che servitù rispettosa! E' un portento.)

Col.

Col. In somma, cosa vuoi?

Pand. Cosa voglio? che tu m'apra la porta.

Col. Oh sicuro! Fin quì ti vo' servire. Mi farò un pregio di servire un Padron tanto garbato, e all'estremo compito.

si leva dalla finestra, poi torna.

Pand. O thò! Da Ponente a Levante. Dagl' insulti siamo passati alle cerimonie. Eh, se lo dico, son tutti pazzi: manco male via.

Col. torna, e le getta una pentola sul capo. Eccoti aperto. *parte.*

Pand. Oh povero me! Quest' indegna m'ha rovinata la testa. A quel ch' io vedo, quì si và di male in peggio. Ma si può dare un corpo sfortunato come me? io dico che stà qualcosellina meglio la lepre, che è circondata da' Cacciatori. Oh povera mia testa! Mi par d'averci dentro tutti gli strumenti d'una musica. Ma ora ch'io ci penso, ho in tasca la chiave della porta, e stò a battere. Se lo dico che non ho più testa, nè cervello per conto di questi bricconi. Apriamo un poco. Ho fatto il conto di lasciare aperto, perchè almeno possa scappare, se mai dopo il lampo venisse il tuono. *entra.*

SCENA V.

Sala.

Colombina, poi Rusignuolo.

Col. ERa tornato lui, il briccone. Oh, accomodiamo questi tavolini per fare le Scritture: *accomoda i tavolini.* ecco fatto; mai più che siano finiti quest' impicci. *parte.*

Rus.

Ruf. Con una bella dormitina ho accomodato ogni cosa: cospetto! non escirei mai di quella cantina. O che non volevano dianzi ch' io fosse morto, quando ero disteso in terra a dormire?

SCENA VI.

Tenente di dentro, poi Pandolfo, poi Tenente, che esce tre volte, e detto.

Ten. EHi di casa, non ci è nessuno?

Ruf. Oh povero me! Ecco il Fracassa? Se mi vede mi ammazza: sarà meglio nascondersi quì sotto. *si nasconde sotto ad un tavolino.*

Pand. scappando. Ecco il Tenente, non vorrei che mi trovasse; non sò dove mi fuggire... Oh, quà sotto.

si nasconde sotto l' altro tavolino.

Ten. Dove diavol si son fitti questa gente? ho girata mezza la casa, e non ho trovato nessuno; vediamo se fossero sopra.

parte, poi torna.

Tutt' a due i Gobbi a poco per volta alzano il tappeto del tavolino, e mettano il capo fuori, e si trovano a faccia l' uno dell' altro. Restano immobili, poi fanno diversi cenni a vicenda; poi tornano a nascondersi, sentendo il Tenente.

Ten. Nemmeno sù gli trovo: mia sorella mi ha mandato a chiamare, e non trovo nessuno; tornerò a scendere a basso. *parte, poi torna.*

Tornano i Gobbi ad alzare i tappeti con lazzi, come sopra, e con timore che non arrivi il Tenente, poi dicono:

Pand.

Pand. Dimmi un poco briccone...

con paura del Tenente.

Ruf. Che briccone? tu farai un briccone.

Pand. Ora comprendo qualche cofa.

fuggono ai loro pofti fotto il tavolino.

SCENA VII.

Tenente, Clarice, Florindo, Lucindo, Rofaura, Colombina, e detti.

Ten. Finalmente gl' ho trovati.

Rof. Scufate, Signor Tenente, fe avete dovuto per qualche poco di tempo impazientemente attenderci.

Ten. Eh niente, niente: infomma voi mi avete invitato quà con un voftro biglietto, *a Clarice*, e fento dal medefimo che vi fiete accomodata a fpofare il Signor Lucindo. Dunque faranno terminate tutte le noftre diffenfioni.

Clar. Quando fiete contento voi, io per me fono accomodata.

Ten. Son contentiffimo, ma che dice noftro Padre?

Clar. Egli pure è contento, e mi ha mandato a dire, che quefta fera farà quì prefente alla Scrittura.

Ten. Beniffimo.

Clar. Sappiate, fratello, che anche la Signora Rofaura è fpofa.

Ten. Di chi? del Signor Florindo forfe?

Rof. Certo, mediante i noftri accomodamenti. Che dite Florindo?

Flor. Dico ch' io fon l' uomo più felice del mondo.

Luc.

Luc. In somma era tornato un' altra volta quel briccone di Rusignolo?

Col. Era tornato, ma l'ho fatto Re.

Luc. Cioè?

Col. L'ho incoronato con una pignatta sopra la testa.

Luc. Brava, per incoronare la tengo da te.

In tempo di questa scena i due Gobbi saranno un' altra volta esciti di sotto i loro tavolini come sopra; con lazzi muti figureranno di litigare, poi dicono:

Pand. Ti dico, che Pandolfo son' io.

lo chiappa per i ricci della parrucca.

Rus. Tu siei Pandolfo? non è vero. Tu siei Rusignolo.

lo chiappa anch' egli per i ricci della parrucca.

Flor. Cos' è questa!

Ros. Come, mio Padre non è a Livorno!

Pand. Lasciami andar la parrucca.

Rus. Lasciami andar la mia.

Clar. Ma qual'è di questi due vostro Padre?

Ros. Per verità non lo saprei dire.

Col. Siamo al solito. *I Gobbi si alzano, e vanno avanti bisticciandosi.*

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, Caporale, Birri, e detti.

Arl. ECcolo.... ciappalo, ciappalo....

Cap. Ma qual'è di questi due?

Arl. Ciappelo ve digo.

Cap. Ma qual'è?

Arl El dev' esser on de dò.

Pand. Non vi state a imbrogliare, perchè son' io.

Cap. Sì? o legatelo dunque.

Pand. Adagio.... adagio.... ſon'io, cioè Pandolfo.

Cap. Dunque Ruſignolo ſiei tu.. *a Ruſignolo.*

Ruſ. Non gli date retta, coſtui è nn birbante, che fa per mettermi in mezzo. Io ſon Pandolfo.

Cap. Ebbene: legategli tutt'a due.

i birri eſeguiſcono.

Ten. Ah, la finirò io. Pandolfo mi ha offeſo, e Pandolfo deve morir per le mie mani.

Pand. Ammazzatemi, fate quel che volete, ma Pandolfo ſon io, e non mi ſpandolferò mai.

Ten. Nò, tu ſiei un mentitore; Pandolfo è queſt'altro, e deve morire.

sfodera la ſpada contro Ruſignolo.

Ruſ. Stia fermo.., ſtia fermo... ſon Ruſignolo.

Ten. O bravo, quì ti volevo.

Cap. Laſciate andare il Signor Pandolfo, e cuſtodite attenti Ruſignolo.

Ruſ. (Oh Tenente del diavolo! mi ha rovinato.)

Cap. Briccone! ſcappar di galera? ma non penſare, che non ſcapperai più: e ſe eri condannato per vent'anni, lo ſarai per dugento.

Ruſ. Furbi, mi canzonan bene.

Arl. In galera.... in galera.... mi t'ho fatto la ſpia.

Ruſ. Oh briccone!

Col. Io che non ho intenzione d'andare in galera, ho trovato queſta borſa di denari, la paleſo; però chi l'ha perſa.,..

Luc. Mostrate. Quest'è la mia borsa con i trenta scudi che ti avevo dato per la vendita di Rosaura. Datela a me.

Ruf. si fruga. Come! non l'ho in tasca! Oh pover'a me!

Flor. E dove l'avete trovata?

Col. L'ho trovata in terra nel loco ov' egli si era addormentato, e che noi si credeva morto: ma l'ho trovata quand' egli non ci era più.

Ruf. (Oh strega del diavolo!) Ma in quella borsa vi dev'essere di più uno zecchino. Bisogna rendermelo.

Col. E' vero, gli ho contati, e sono trentadue scudi, meno un pavolo.

Luc. E' giusto che te lo renda.

Pand. E chi te l'ha dato quello zecchino?

Ruf. L'ho buscato da un Rigattiere.

Pand. Sì eh? per la caparra della roba di casa che tu vendevi. Signor Lucindo datelo a me lo zecchino, perchè ho dovuto renderlo al Rigattiere di mio.

Ruf. (E dagli. Oh meschino me!)

Luc. Eccolo.

Pand. Non è che nel trovarmi in tanti sconcerti non mi fosse venuto in mente quest' indegno. Ma chi potea pensare che fosse scappato dal suo destino?

Flor. Siamo stati proprio tutti mal'accorti.

Cap. Orsù: andiamo.

Ruf. Dove? al solito Casino eh?

Cap. Certo.

Arl. In galera..., in galera. E mi t'ho fatto la spia.

ſpia. Se ti me davi la mi medà, non te l' avrì fatta.

Ruſ. Oh, l'hanno ſentito? Egli ha detto che gli dovevo dare la ſua metà. Le ſappino, ch'è ſtato lui che m'ha conſigliato a far quel che ho fatto. E che ſia la verità mi ha portato lui il veſtito, e la parrucca.

Arl. Sì, ma tu non mi hai dato niente.

Cap. Tanto ſerve. Legate anco Arlecchino.

Arl. Come! ſe non ho avudo niente.

Cap. Animo, ſeguitemi tutti due.

Ruſ. In galera, in galera. E io ti ho fatto la ſpia.

Arl. Ah razze malidette! mi non voio venir.

Ruſ. Animo, vieni ſciocchino. Noi ci faremo compagnia.

Cap. Alò, non ti fare ſtrapazzare. *partono.*

Pand. Sia ringraziato il Cielo. Sono eſcito una volta da tale imbarazzo. Quando penſo a quel che ho paſſato per cauſa di colui, mi ſi gela il ſangue: Orsù, Roſaura, date ſubito la mano di ſpoſa al Signor Florindo, ſe ſiate ambedue contenti.

Flor. Contentiſſimi, Eccovi la mano, mia cara Roſaura.

Roſ. Ed eccovi la mia accompagnata dal cuore.

Ten. E il ſimile fate voialtri (*a Lucindo, e Clarice.*)

Luc. Adorata Clarice.) *ſi danno la mano.*
Clar. Amato Lucindo.)

Pand. Così non ci troveremo più in tanti ſconcerti, poichè la prima origine de' medeſimi, benchè innocente, è ſtata Roſaura: non par-

liamo

liamo più del paſſato, e ſolo ſi penſi ad implorare un generoſo perdono da chi ha avuta la bontà di ſoffrire le debolezze di noi tutti mal'accorti.

FINE.